

ADDIO A MARIA CORTI

L'itinerario umano e intellettuale della grande studiosa scomparsa all'età di ottantasette anni

Dai Merovingi al Sessantotto

di Carlo Ossola

Maria è passata così, Signora di Otranto: «La Signora nella notte silenziosa invernale [...] riprende il suo dominio regale, ma gli otrantini non se ne accorgono, solo i fantasmi da lei custoditi la vedono». Parlava in *Dialogo in pubblico* (Bompiani 1995) della Cattedrale di Otranto, del suo Salento, del meditare silente — che è stato il suo — «su quel l'incontro di splendore e abbandono mortale che accosta di nuovo nel corso dei secoli i grandi monumenti dell'arte alla vita e alla storia degli uomini». Ha fatto rivivere il lontano latino dei merovingi (1939), Pietro Jacopo De Jenaro (1956), la *Vita di San Petronio*, Bonvesin della Riva, il Sannazaro dell'*Arcadia*, il Leopardi della "dipinta gabbia", Fenoglio, Bilenci, ma anche le parole del rock e i ciclostilati del Sessantotto. Ha fatto vivere, di speranza e di letizia, allievi, amici, ha nutrito ogni incontro come fosse l'unico e il solo di una vita; della sua generosità potremmo dire quello che Maria Corti scriveva ad Antonio Porta: «Come se in ogni cosa fosse alla ricerca di un punto magnifico di non ritorno, di una sua idea della perfezione».

Nata nel 1915, allieva, alla Statale di Milano, di Benvenuto Terracini, aveva seguito, come Sereni, i corsi di filosofia di Antonio Banfi: le rimarrà quella traccia, inconfondibile, della lingua come *affetto temporis*, quel vivere d'essa nella pronuncia, nelle "voci dal fondo", che animeranno il suo tenace raccogliere manoscritti di poeti e scrittori del Novecento, che già son ombre prima che memoria li fissi, li depositi. Maria li incontrava prima, mentre il parlare si deposita, penombra della vita, nel lento discendere della lingua. Alcuni dei titoli stessi dei suoi libri di creazione: *Ombre dal fondo*, *Voci dal Nord Est*, *Cantare nel buio*, lasciano affiorare quest'attenzione, così tipica della scuola di Banfi e Terracini, dello sfogliarsi di ciò che usiamo per misurare e definire: il tempo, la lingua. Vedeva, a ogni svolta di *roumure*, quel precario tendersi di pronuncia e di norma, di individuo e di patrimonio, di ciò che diciamo mentre siamo parlati: *Atemwende*. Per questo la Marta Torci del suo ultimo autoritratto, attraversando «le strade silenziose di Pavia», sapeva che questo è il solo problema che conta: «la vita non ci basta» (*Le pietre verbali*, Einaudi settembre 2001). Non aveva cercato nell'oltremondo il complemento, ma senza posa percorso i "mondi possibili" dei suoi eroi, Ulisse greco e latino, arabo e spagnolo, di Dante e di Alfonso il Saggio, di Brunetto Latini e del *Libro de scala* (*Percorsi dell'invenzione*, Il linguaggio poetico e Dante, Einaudi

L'italiano, la lingua più libera

Anticipiamo uno stralcio del saggio inedito «Un ponte tra latino e italiano» che uscirà tra alcuni mesi presso Interlinea, la casa editrice novarese presso la quale Maria Corti pubblicava la rivista «Autografo» del Fondo Manoscritti e la collana di inediti «Biblioteca di Autografo» da lei diretta.

di Maria Corti

Mentre un pesante silenzio ci separa da secoli lontani, che sembrano per sempre dispersi, ormai assenti da noi uomini di fine millennio, un'energia linguistica lenta e inarrestabile attraversa il tempo e giunge a trasformare il latino volgare dei primi secoli dopo Cristo, con le sue ombre e le sue luci, nelle cosiddette lingue neolatine dell'Europa occidentale, fra cui ha posto la lingua italiana. Per dare luce al fenomeno ci si deve condurre sulla soglia di un tempo a cui i linguisti danno nome di "Origini", vocabolo colmo di fascino e di sortilegio. A quale prezzo si pagò l'individualità di ciascuna di queste lingue?

Di primo acchito risulta visibile che il francese e lo spagnolo si sono maggiormente staccati dal latino rispetto all'italiano non solo nell'ambito fonetico, ma nella natura stessa

della sintassi. Il che si chiarisce col modo della loro costituzione in lingue nazionali, partita da un nucleo centrale (Ile de France, il vecchio regno di Castiglia) e da una forte coesione sociale. Diversa genesi ha l'identità della lingua italiana, che fu particolarmente quella di una lingua letteraria dal forte secolare divario rispetto alle parlate e ai dialetti della penisola.

Dal carattere letterario viene all'italiano quella che Leopardi definì la tendenza a essere una lingua eminentemente individualista e libera rispetto al francese e allo stesso latino. Si pensi alla mobilità nella collocazione delle parole entro la frase, nel separare il verbo dal suo complemento, l'aggettivo dal suo sostantivo. Esempi illustri: la prosa dei Boccaccio o, ai nostri giorni, di Carlo Emilio Gadda o degli espressionisti. Vengono alla mente le riflessioni del Warburg in Caratteristica comparativa dell'italiano e del francese sull'alternarsi di parole sdrucciole e piane che rievoca il rimo latino perduto del tutto nell'ossitonia francese. A sua volta Benvenuto Terracini mise a fuoco la predilezione dell'italiano per i neologismi di tipo latino. Durante la prima guerra mondiale nacque l'espressione quasi gergale il povero fante, contrapposta al poilu del gergo militare francese, per non parlare dei nostri veterani di contro ai grognards dell'esercito di Napoleone.

Ha fatto rivivere Bonvesin della Riva e Leopardi, ma anche le parole del rock. Felicità mentale di un'instancabile plurilinguista»

Un'immagine della scrittrice Maria Corti (1915-2002)



BIBLIOGRAFIA

Una biografia, ricca e vibrante di Maria Corti è stata raccolta da Cristina Nesi, *Dialogo in pubblico* (Rizzoli 1995), con una biografia degli scritti fino al 1994, aggiornata con una iconografia e un'antologia della critica nella monografia *Maria Corti: voci, canti e cata-*

sti (a cura di Giorgia Guerra, Interlinea, Novara 2001). Tra i saggi critici: *Studi sulla latinità merovingia in testi agiografici minori* (Principato, Messina-Milano 1939), *Studi sulla sintassi della lingua poetica avanti lo Stilnovo* (Olschki 1953); *Metodi e fantasmi* (Feltrinelli 1969) *Principi della*

comunicazione letteraria (Bompiani 1976), *Il viaggio testuale* (Einaudi 1978), *La felicità mentale* (Einaudi 1983), *Storia della lingua e storia dei testi*, (Ricciardi 1989), *Percorsi dell'invenzione* (Einaudi 1993), *Nuovi metodi e fantasmi* (Feltrinelli 2001). Ha curato edizioni di De Jenaro, Sannazaro, Leopardi, Fenoglio, etc. Nella prosa d'in-

venzione si segnalano: *L'ora di tutti* (Feltrinelli 1962), *Il ballo dei sapienti* (Mondadori 1966), *Cantare nel buio* (1981 e Bompiani 1991); *Voci dal Nord Est: taccuino americano* (Bompiani 1986); *Il canto delle sirene* (Bompiani 1989); *Ombre dal fondo* (Einaudi, 1997); *Catastro magico* (Einaudi, 1999); *Le pietre verbali* (Einaudi, 2001).

1993). Semmai, nelle sue ricerche, era andata tenacemente ascoltando la moventia d'avvio, poiché «ogni cosa che conti ha un inizio» (*Ombre dal fondo*): *Da imitatore a fonte* — è un suo titolo — tutto percorrendo, topica e stilema, tema e motivo, fino alla replica d'un accento di memo-

ria, di una clausola di rima: «qual fugitiva fera in boschi eratica» (Jacopo de Jenaro e Filenio Gallo).

I titoli che più le convengono sono certo *Metodi e fantasmi* e *La felicità mentale* (1983). Di metodi con Cesare Segre e il compianto D'Arco Silvio Avalle fu innovatrice,

fondando «Strumenti critici», animando «Alfabeta», componendo i *Principi della comunicazione letteraria*, 1976, e difendendoli e arricchendoli anche quando sembravano discussi e un poco affaticati, sino all'ottava edizione dal titolo: *Per una enciclopedia della comunicazione letteraria*,

1997. Ma sui metodi so che sempre prevalevano in lei i fantasmi: fossero lacerti guizzanti di parole: *cornicolario, navicolario, mollicabile, pisantile* che pellegrinando nel tempo e nei sogni andava levando d'oblio *Da un convento veneto a un castello piacentino*; o foss'anche seguendo il

passo della neocritica, poiché «anche i vocaboli, dopo la ribalta, si avviano al retroscena», si che concludeva: «La nostra attuale vita letteraria è fatta di monologanti [...]. Ne risulta uno strano senso di vuoto, nonostante il pullulare delle teorie e delle riviste, l'impressione amara di un pal-

coscenico su cui successivi monologanti vengono alla ribalta, recitano e se ne vanno. Ma la scena resta tristemente vuota» (in «Strumenti critici», 3, 1967).

Ma la sua è stata, e rimane, «felicità mentale»: l'«amoroso uso di sapienza» era, con tutti, *magnanimitate*: ne seguiva la

MEDIOEVO

Messa a fuoco l'invenzione degli occhiali

di Enrico Castelnuovo

Come arabi (numeri), o come antisemitismo, B come banca, bottoni o bussola, C come carta, carnevale o carriola, F come forchetta o ferro di cavallo e via via. L come libro. M come monte di pietà mulino a vento o mutande. N come note musicali. O come occhiali o orologio. P come Purgatorio, pantaloni o polvere da sparo. S come stampa, U come università. Z come zero sono tutte voci che si seguono nell'indice degli argomenti del nuovo libro di Chiara Frugoni e che compongono un ideale dizionario del medioevo svolto e intrecciato con dottrina ma anche con

lievità e humour. Corredato da un buon apparato iconografico questo volume attraverso un'epoca assai lunga e remota e ce la rende più vicina mettendo bene in luce i tanti aspetti, dai modi del vestire, del mangiare, del leggere, del far di conto, del misurare il tempo, del navigare e dell'orientarsi, dello sfruttare le energie naturali, di divertirsi e di guerreggiare che fanno di noi dei figli del medioevo altrettanto, se non più, che dell'antichità classica.

Il tutto svolto agilmente con erudita competenza e verve comunicativa, non facile compito per chi non voglia semplificare troppo. Ogni volta infatti si pone il problema di estrar-

re qualche informazione probabile da complicati sviluppi di credenze, leggende, tradizioni. Un esempio: quando e da chi furono creati gli occhiali senza i quali la nostra vita, specie in età avanzata, sarebbe molto diversa? Ricordo che visitando le chiese di Firenze quando molti anni fa ero studente, la guida del Touring mi indicava in Santa Maria Maggiore la tomba di Salvino degli Armati, nobile fiorentino inventore degli occhiali. Era questa in realtà una patriottica invenzione seicentesca del concittadino Leopoldo del Migliore che ebbe lunga e durevole fortuna, tanto che sul finire del XIX secolo a Firenze una scuola fu intitolata al nome di questa fiorentina gloria. Le

cose stavano però diversamente e il mito di Salvino è stato distrutto da tempo da Isidoro Del Lungo. Chiara Frugoni, intrecciando i documenti figurativi, miniature, affreschi, tavole, con le testimonianze di lettere, di cronache, di prediche, di necrologi e con le notizie che si hanno sulla produzione e la lavorazione del vetro, mette a fuoco il tempo della scoperta, il nome, se non dell'invenzione, dei primi testimoni dell'invenzione e chiarisce come passioni di campanile e sapienti frodi abbiano nel tempo spinto eruditi e patrioti a ingarbiare la vicenda.

Situazioni di questo genere si presentano senza posa: l'attribuzione della scoperta della bussola a un presunto Flavio è dovuta alla catti-

va trascrizione di un testo del 1511 che annotava come secondo l'opinione dello storico quattrocentesco Flavio (Biondo) questa scoperta sarebbe avvenuta ad Amalfi. Omettendo una virgola la frase «Amalphi... magnetis usus inventus, a Flavio traditur» (secondo Flavio l'uso della calamita sarebbe stato trovato ad Amalfi) diventava «inventus a Flavio come si racconta». Così ad Amalfi venne eretto un monumento all'illustre cittadino e alle spalle del municipio di Napoli c'è tuttora una via Flavio Gioia.

Chiara Frugoni «Medioevo sul naso. Occhiali, bottoni e altre invenzioni medievali», Laterza, Roma-Bari 2001, pagg. 184 e 100 illustrazioni a colori, € 24,79.

PIEDIPAGINA

Vita nell'harem

Il nostro agente al Gran Serraglio

Il primo occidentale ad aver messo piede nel Gran Serraglio fu, all'inizio del Seicento, il "bailio" Ottaviano Bon, ambasciatore veneziano a Costantinopoli, che approfittò dell'assenza dell'Imperatore ottomano, per insinuarsi nella gigantesca reggia costruita sulle rive del Bosforo. A spingere il Bon era la necessità di spiare da vicino il quartier generale del nemico numero uno della Repubblica di Venezia ma le relazioni degli ambasciatori veneziani erano già, a quell'epoca, libelli destinati a circolare come bestseller nelle corti e negli ambienti politici europei. Descrivere l'harem del Gransignore e il modo in cui egli sceglieva, lanciando un fazzoletto, la bella che sarebbe potuta diventare madre del suo erede, significava dare all'Europa lo spaccato di un'intera cultura, di una società e delle sue convenzioni. Il resoconto dell'ambasciatore descrive con piglio spedito le abitudini dell'Imperatore, la gerarchia dei suoi cortigiani, dei suoi consiglieri e dei suoi collaboratori, la dotazione

militare delle truppe che presidiavano il palazzo, la divisione dei compiti e delle responsabilità all'interno della grandiosa e complicata "macchina" del serraglio. Ma la parte forse più interessante è quella in cui l'ambasciatore traccia uno schizzo della religione islamica: il fondamento coranico, l'intimo rapporto con le altre religioni «del Libro», la struttura organizzativa, l'importanza della preghiera e persino l'emarginazione delle donne, destinate persino nell'aldilà a una posizione subalterna. (Lorenzo Tomasin)

Ottaviano Bon, «Il serraglio del Gransignore», Salerno Editrice, Roma 2002, pagg. 146, € 9.

Intrighi imperiali

Germanico tra due Agrippine

Immaginare la storia attraverso lettere mai scritte ed entrare nel vivo di passioni, odi e amori. È quanto ha fatto Antonella Tavassi La Greca con il romanzo *Le due Agrippine*, nel quale lo snodarsi della vicenda è affidato a una serie di epistole, naturalmente inventate, compilate da tre protagonisti della storia imperiale romana. Il primo è Germanico, un uomo bello, forte e onesto, destinato

EX LIBRIS

di Stefano Salis

«Fino a che memoria ti sollevi / a sospirarti echi, / dimenticata è morte / E la candida immagine sull'algha / segno è dei celesti». È la chiusa di una delle più belle poesie di Salvatore Quasimodo, il poeta di Modica, premio Nobel nel 1959, che di mare, sole e battigie (il titolo è *Spaggia a Sant'Antioco*) se ne intendeva. Nel 2001 è caduto il centenario della nascita (e un convegno alla Cattolica in questi giorni lo ha ricordato) che è stato celebra-

to anche dall'editore Via del Vento di Pistoia con una rarissima riproposizione di un servizio (apparso su «Novella» nel 1964) che ricostruiva l'autobiografia per immagini dell'autore.

In 14 intense foto, Quasimodo ripercorre le tappe più significative della sua esistenza, commuovendosi già alla prima immagine: «si vede mia zia Concetta. A tre anni mi insegnò già a leggere e a scrivere e mi mise nel cuore quelle fantasie che poi mi hanno accompagnato tutta la vita».

Riviste / L'Erasmo

Nudi alla meta: lo dice l'artista!

Attualmente si trova a Monaco, dopo essere stata alla Tate Gallery, quindi migrerà a New York e definitivamente a Kobe. È la mostra «Exposed: the Victorian Nude» a fungere da spunto per l'ultimo, bellissimo, numero de «L'Erasmo». Arricchito da una serie strepitosa di illustrazioni (quande odalische, bagnanti e divinità nude attraversano i secoli della

A. Tavassi La Greca, «Le due Agrippine», Marsilio, Venezia 2001, pagg. 316, € 16,53.

pittura...) ospita alcuni interventi interessanti di Dario Del Corno, Fernando Mazzecca, fino a Elisabetta Rasy che si occupa, da una prospettiva originale, di profumi e Marco Carminati che invece prova a rovesciare il canocchiale: indaga infatti l'ingrato mestiere del modello.

Ma non c'è solo il nudo. Pontiggia e Ferrero si occupano di libri, Rossana Bossaglia descrive con minuzia le preziose maioliche di Gio Ponti, fino a Marta Morazzoni, che rivisita, da scrittrice, un capolavoro del Novecento: le *Memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar. «L'Erasmo», 7, gennaio-febbraio 2002, pagg. 192, € 13.

POCKET

La pace riportata dal saggio contadino

di Martino Menghi

Quid novi dal mondo dei classici greci e latini in edizione tascabile? La meritoria collana della Bur ci propone, con testo greco a fronte e per la cura di Guido Paduano, un'attualissima commedia di Aristofane, *La pace* che il grande commediografo ateniese rappresentò nel 421 a.C. nel pieno della Guerra del Peloponneso. Se Tucidide con la sua storia "scientifica" vuole insegnare ai ceti dirigenti e intellettuali presenti e futuri la conoscenza delle cause del conflitto e le ragioni della disfatta di Atene, ben diversa è l'operazione condotta da Aristofane. Attento agli umori ed ai bisogni del *demos* ateniese, prostrato da guerra e peste, l'autore mette sotto accusa la classe dirigente con l'arma dell'ironia e del fantastico. Vi si legge del contadino Trigeo che, penalizzato da un conflitto così distruttivo e persa ormai ogni fiducia nei propri leader politici, decide di recarsi sull'Olimpo per conoscere i motivi di tanta collera da parte di Zeus. Viene così a sapere che la città greche sono ora tutte in balia di Polemos, il dio della guerra, che si appresta a triturare gli abitanti in un grande mortaio, mentre Eirene, la pace, è stata rinchiusa in una grotta. Aiutato da altri contadini e da Ermes, riesce infine a liberarla e a farle recitare il suo atto d'accusa, contro Pericle e contro quanti grazie ad essa si arricchiscono.

Aristofane, «La pace», Rizzoli, Milano 2002, pagg. 172, € 9.

«Sempre la Bur ci propone una tragedia di Seneca, il *Tieste*. Il grande rappresentante dello stoicismo romano ebbe modo di sperimentare al massimo livello la forza distruttiva delle passioni umane trovandosi a frequentare la corte di Claudio e di Nerone. Le sue riflessioni sono confluite non solo nei *Dialoghi*, ma anche in una serie di tragedie non destinate alla rappresentazione, ma concepite come banco di prova della propria visione sulle passioni dell'uomo. È il caso di *Medea* e della sua storia d'amore e d'odio per Giasone; è il caso della devastante passione di *Fedra* per il figliastro Ippolito; è ancora il caso di *Tieste* che possiamo ora leggere con testo latino a fronte nella traduzione e nel commento di Francesca Nenci. Sempre usando il mito per rappresentare i tragici risvolti del potere, Seneca immagina che Tantalo, figlio di Zeus e di Pluto e progenitore attraverso la figlia Pelope di Tieste, Atreo e infine di Agamennone e Menelao, dopo esser stato rievocato dagli inferi, istighi Atreo a punire il fratello Tieste, che gli ha sedotto la moglie e insediato il regno, con il più orrendo dei delitti. Atreo infatti, pur fingendo una riconciliazione col fratello, gli imbandisce in realtà le carni dei figli.

Seneca, «Tieste», Rizzoli, Milano 2002, pagg. 212, € 9.

LibriandLibri
il trimestrale dei libri intravvibili: catalogati, illustrati e commentati. Vendita solo per corrispondenza.

LibriandLibri
il periodico che recala libri con le sentenze più in voga dal 1975 all'80.

LibriandLibri
dove si trovano i libri messi fuori commercio da oltre 200 editori italiani (piccoli e grandi).

LibriandLibri
richiedete in omaggio una copia saggio

scrivendo a
Opportunity - Stock libri
divisione mailing
via Crimea, 5
47900 Rimini

oppure telefonando al 0541-747028
oppure per fax al 0541-743697
oppure per e-mail a: libriandlibri@libero.it